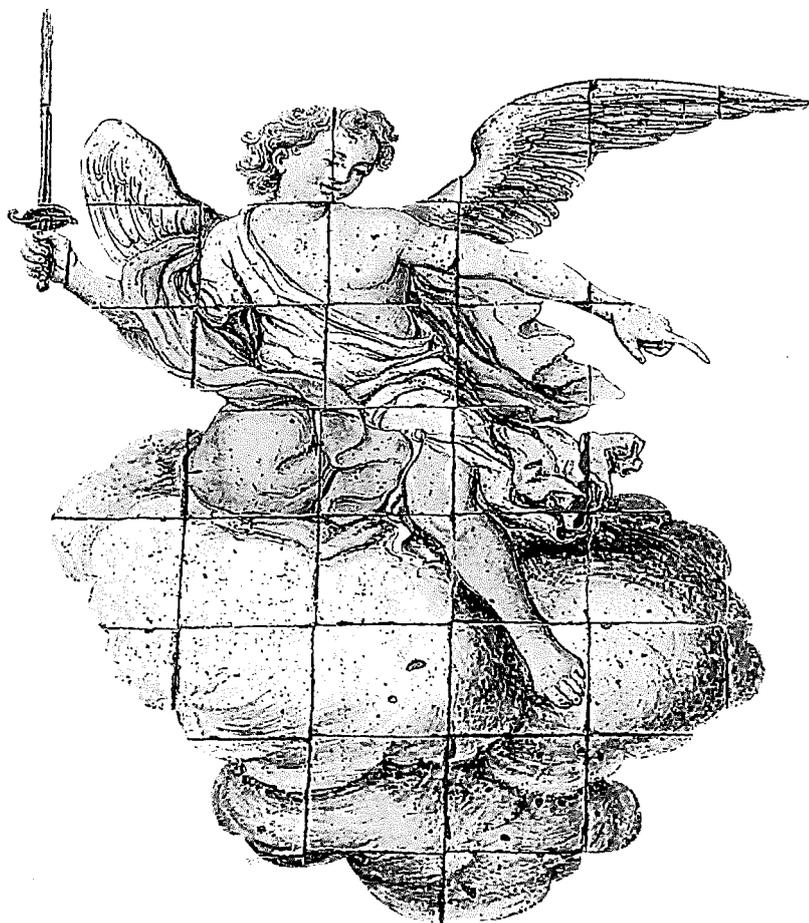


Il Paradiso in terra
di Luciana Arbace

Quasi un secolo dopo la sua fondazione per opera di una pia donna che volle fare di Capri una Tebaide insulare costellandola di conventi di clausura, la chiesa di San Michele ad Anacapri fu completata con uno stupefacente pavimento maiolicato. Eseguito nel 1761 da Leonardo Chiaiese, probabilmente su cartoni di Giuseppe Sanmartino, quel grande tappeto di ceramica raduna attorno all'albero del frutto proibito tutti gli animali dell'Eden, domestici e selvatici, a commiserare i nostri Progenitori scacciati dall'implacabile arcangelo



A un'intraprendente e coraggiosa monaca caprese vissuta nel XVII secolo si deve una iniziativa straordinaria, forse l'unica consentita a quei tempi a una donna tenace, e dotata di un fortissimo temperamento. Paragonata da alcuni addirittura a santa Teresa d'Avila, Prudenza Pisa (1621-1699) – meglio nota come madre Serafina di Dio – cagionevole di salute ma motivata da uno straordinario fervore religioso, all'indomani della terribile pestilenza del 1656 che l'aveva privata degli affetti più cari – ma anche lasciata erede del cospicuo patrimonio di un ricco zio – preferì sfuggire a un matrimonio coatto e coniugare la propria identità e la fede attraverso la scelta di una vita ispirata, ma nient'affatto contemplativa. Anzi, avversando il quietismo di Michele Mulinos, teorico dell'abbandono inoperoso a Dio, lottò con ammirevole perseveranza per fondare, nell'isola di Capri e nella penisola sorrentina, ben sette monasteri, tutti votati alla stretta clausura della regola domenicana, guadagnando presto un sensibile seguito. Scomparsa in odore di santità nel 1699, la Venerabile tuttavia non fece in tempo a veder ultimata l'impresa di maggior prestigio: il convento di San Michele "della terra di Anacapri", con la deliziosa chiesa eretta su progetto dell'architetto Domenico Antonio Vaccaro, definita da uno studioso locale "un gioiello d'arte". Ma, soprattutto, non poté godere come le sue più giovani consorelle della vista di

un mirabile Paradiso Terrestre, tale di nome e di fatto: lo stupefacente pavimento maiolicato che, seguendo dolcemente la planimetria della chiesa e abbracciando in un tutto armonico il vano ottagonale e il vestibolo, illustra appunto l'episodio biblico della *Cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso Terrestre*, realizzato e messo in opera soltanto molti anni dopo la sua morte, nel 1761.

La complessa e ampia figurazione, delineata su oltre duemilacinquecento mattonelle – le tipiche “riggiole” napoletane venti per venti – rappresentava peraltro il completamento più idoneo per il tempio di gusto barocchetto già consacrato nel 1719, a circa vent'anni di distanza dalla fondazione del monastero.

Ancora oggi la chiesa di San Michele ad Anacapri comunica, in termini efficaci e coerenti, modulazioni del linguaggio architettonico e figurativo tipiche dell'arte napoletana del Settecento dipanatasi in seno alle istituzioni religiose.

L'interno è una sorta di antologia delle espressioni artistiche nei diversi settori, a partire dalla pittura.

All'intonazione severa di matrice classicista, manifestata dalle due tele di Francesco Solimena raffiguranti *La Vergine dona l'abito a san Simone Stock* e *Cristo adorato da san Giuseppe della Croce*, si contrappone quella frizzante e lieve della *Natività* e della *Orazione di Cristo nell'orto* di Giacomo del Po, mentre tonalità luminose e smaltate caratterizzano i cicli di tele a

soggetto mariano e angelico di Paolo de Matteis, eseguiti nel 1720. Completano l'apparato devozionale un *San Michele* di Nicola Malinconico, sei rarissimi altari minori intagliati e decorati a tempera (di certo progettati dallo stesso Vaccaro), un sontuoso altar maggiore in marmi e pietre dure con eleganti angeli a tutto tondo ascrivibili a Giuseppe Sanmartino, pregiate sculture lignee e suppellettili coeve. Insomma, dalle decorazioni a stucco al singolare pavimento, tutto parrebbe corrispondere a un progetto sorprendentemente unitario e armonioso, anche se completato nell'arco di poco più di cinquant'anni.

Un tale esercizio di gusto si deve probabilmente a un sodalizio eccellente: quello stabilitosi nei primi decenni del secolo tra Domenico Antonio Vaccaro, architetto napoletano di spicco, e il vescovo di Capri del tempo, Monsignor Michele Gallo Vandeneynnden, illustre benefattore delle teresiane.

A differenza del primo, ben noto ai cultori d'arte, il semi-sconosciuto prelato richiede una breve presentazione. Nato dal matrimonio fra Teresa Vandeneynnden dei marchesi di Castelnuovo, nipote di un importante mercante e collezionista fiammingo, e Don Gregorio Gallo, Regio Consigliere del Collaterale, era un uomo di grande cultura, che dissipò un ingente patrimonio (a detta di alcuni oltre 72.000 ducati!) per far ultimare la chiesa dedicata al santo di cui portava il nome e nella quale volle avere sepoltura. Soltanto l'altare maggiore e il pavimento

Leonardo Chiaiese, Pavimento maiolica raffigurante La Cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso Terrestre, 1761. Anacapri, chiesa di San Michele.

Nella pagina di apertura: Particolare di un elefante.

Alle pagine 106-107: Leone e uccelli acquatici.

Nella pagina a fianco: L'arcangelo san Michele dalla spada sgainata.

furono realizzati nel 1761, dopo la sua scomparsa, grazie al munifico dono di un altro mecenate: il principe di San Nicandro.

Secondo la tradizione, accolta dalla più antica storiografia locale, il disegno del pavimento è dovuto a Francesco Solimena, ma questa notizia, priva di riscontri documentari, appare del tutto inverosimile, essendo il pittore scomparso novantenne nel 1747. Più probabilmente, è stato un altro protagonista della scena artistica napoletana a fornire i "cartoni" della straordinaria composizione a figure. Il nome dello scultore Giuseppe Sanmartino (1720-1793) sembra oggi il più plausibile, anche alla luce di recenti ricerche che informano della fornitura di disegni da parte di Sanmartino per un altro pavimento realizzato anni più tardi dalla stessa bottega napoletana che aveva lavorato ad Anacapri, l'officina Chiaiese. L'intento di decorare la chiesa con un impiantito figurato di maiolica, tuttavia, potrebbe risalire a molti anni prima, secondo un suggerimento dello stesso Domenico Antonio Vaccaro, cui si deve tra l'altro l'"invenzione" del celebre chiostro maiolicato di Santa Chiara. Certo è che nel Settecento, a Napoli, la moda di pavimentare ambienti di rappresentanza ed edifici sacri con sontuosi impiantiti maiolicati a disegno unitario si era particolarmente diffusa, soprattutto nei conventi femminili di clausura, verso i quali erano spinte, ancora adolescenti, tante ragazze appartenenti alle più nobili

famiglie del Regno.

Grazie alle committenze di clarisse, teresiane, benedettine, agostiniane, si ammirano ancora oggi a Napoli e dintorni numerosi pavimenti e rivestimenti ceramici, sontuosi nel disegno e fastosi nella tavolozza, a San Marcellino e Festo come a San Giuseppe dei Ruffi, nel convento di Suor Orsola Benincasa e in tutti i sette monasteri fondati da madre Serafina di Dio.

Evidentemente questi coloratissimi tappeti di maiolica riuscivano a rallegrare gli ambienti della clausura, talvolta grazie agli eloquenti richiami al mondo esterno, assai frequenti nella trama decorativa, rendendo più lieve il distacco dal mondo – non sempre volontario – e nello stesso tempo assecondando quella tendenza allo sfarzo mai del tutto abiurata anche dagli ordini con le regole più severe. Nei conventi napoletani, peraltro, come ci tramandano le fonti, si stabilisce presto "un'aria festaiola".

Di forte impatto pittorico, il pavimento di Anacapri, "ricolmo di piaceri profani", è senza dubbio tra i più suggestivi, oltre ad essere probabilmente la più ampia figurazione unitaria su supporto ceramico mai realizzata. Da vicino se ne apprezzano gli episodi isolati, delineati con garbo e bravura; dalle gelosie, collocate in alto lungo il perimetro della chiesa, si offrono scorci inaspettati; dal palchetto dell'organo, infine, si gode la straordinaria veduta d'insieme.

Al centro della parte superiore, ottagonale, si trova, sotto un

*Figura a fianco:
della chiesa di San Michele, con
maggiore e due piccole nicchie.*



cielo stellato, il maestoso albero del frutto proibito, che delimita la navata in settori uguali, corrispondenti ai suoi lati da un sole splendente che si oppone alla luna all'ultimo quarto. Su un ramo del grande melo è appollaiato un ammiccante gufetto, mentre al tronco si avvinghia il serpente. Più in basso nella composizione, l'angelo con la spada sguainata indica i Progenitori costretti a lasciare l'Eden: Eva tenta un'ultima implorazione di perdono, mentre Adamo già s'allontana.

Ma queste non sono le uniche figure a popolare il Paradiso Terrestre. Spettatori non del tutto indifferenti, diversi animali descritti con efficace realismo partecipano alla scena. Digrigna i denti il cocodrillo, barrisce l'elefante, si volge il leone, mentre uccelli di ogni tipo paiono quasi voler comunicare il proprio stupore. Al clima pacato ma non privo di tensione emotiva che sembra pervadere l'ottagono superiore fa da contrappunto l'atmosfera più distesa del brano dipinto nella zona del vestibolo d'ingresso. Qui si trova anche l'unico animale fantastico dell'intero Eden: un elegante unicorno bianco che fa quasi da cesura tra l'assai eterogeneo bestiario che popola la *Cacciata* e gli animali più domestici – mucche, capre e pecore – che pascolano floridi sulle sponde di acquitrini, in posizione strategica nell'area del vestibolo semiottagonale. Quasi a voler garantire anche all'incolto fedele un facile approccio con il Paradiso dei propri sogni, prima di stupirlo con animali

mai visti (un elefante vero, inviato in dono a Carlo di Borbone da Costantinopoli nel 1742, attirava a Portici folle di visitatori!).

All'ingresso, purtroppo ormai logoro per il calpestio, si incontra lo sbiadito cartiglio con la data MDCCLXI e la firma dell'autore: Leonardo Chiaiese. Dell'eccellente maiolicaro è stata a lungo tramandata un'origine abruzzese, data l'importanza della ceramica di Castelli d'Abruzzo a quell'epoca. Ma anche se non si fossero rintracciate notizie sulla famiglia Chiaiese – che, come sappiamo, a quella data risultava già attiva a Napoli nel settore della maiolica da diverse generazioni – tale asserzione appare comunque improponibile se solo si osserva attentamente la tecnica di esecuzione.

Come è noto, la decorazione su maiolica a Castelli d'Abruzzo è di tipo miniaturistico, con i pigmenti cromatici di origine minerale – ossidi di cobalto, ramina, manganese – stesi a velature successive. Ciascun passaggio di colore veniva fatto assorbire dallo smalto, ottenendo così una efficace stratificazione dei diversi piani. La tradizione napoletana, che ha raggiunto gli esiti più alti nel Settecento proprio nella realizzazione di pavimenti maiolicati, è viceversa basata su una maniera pittorica più estemporanea, con le decorazioni restituite attraverso rapide stesure di colore con pennellate larghe e fluenti. Ciò non significa, però, una totale divergenza dall'apprezzata "scuola" di Castelli, che portò l'istoriato,

gina a fianco:
l'insieme della *Cacciata* di Adamo
al Paradiso Terrestre.



tra Sei e Settecento, ai massimi livelli.

Egualmente scenografica è la funzione della vegetazione, con gli alberi che fanno da quinta, mentre un altro elemento di contatto è rappresentato dalla cornice nera con larga fascia gialla che circonda il tutto, la quale richiama il profilo che racchiude le mattonelle figurate castellane. E probabilmente, così come gli artefici castellani del tardo Seicento e del Settecento utilizzavano di frequente la tecnica dello spolvero, in questo caso si può a ragione sospettare che Leonardo Chiaiese si sia servito di cartoni preparatori, facendo filtrare attraverso i fori la polvere di carbone per trasferire i contorni del disegno.

Della stessa bottega napoletana sono i cestini con fiori che troviamo sui gradini delle cappellette laterali, dipinti con efficace naturalismo su un fondo *trompe-l'œil* a finto marmo.

Come del resto sempre all'officina Chiaiese venne commissionato contestualmente il sontuoso pavimento del presbiterio, caratterizzato da una composizione architettonica simmetrica: due alti basamenti sostengono coppie di putti tra cascate di fiori, mentre al centro, in una grande conchiglia, è effigiato il pellicano che nutre col proprio sangue i suoi piccoli, allusivo al sacrificio dell'Eucarestia. Soggetti molto diversi, quindi, e indicativi della straordinaria varietà del repertorio della bottega.

Del lavoro compiuto presso l'officina Chiaiese da Leonardo, uno dei suoi più abili protagonisti, siamo

dettagliatamente informati attraverso le polizze di pagamento emesse presso il Banco del Popolo e il Banco del Salvatore nel luglio e nell'ottobre 1761 a favore di Ignazio, fratello di Leonardo, che s'occupava anche della gestione della fabbrica.

“A Don Alessandro Guidelli ducati 50 e per esso ad Ignazio Chiaiese Mastro Reggiolaro, disse pagarli in nome e parte e di proprio denaro del Venerabile Monastero di S. Michele della terra di Anacapri e sono a conto di ducati 200 intiero convenuto, appurato e stabilito prezzo di tutto il pavimento della chiesa di detto monastero, di reggiole impetenate bianche e colorite secondo l'Arte e all'ultimo miglior modo che il detto Ignazio ha promesso e si è obbligato a fare e lavorare a tutte sue spese colle figure del Paradiso Terrestre”.

Così recita il giornale copiapolizze alla più antica data, svelando un particolare sorprendente: per un così ampio pavimento maiolicato, un manufatto che non ha confronti nel suo genere, per qualità pittorica, impegno tecnico e dimensione – la raffigurazione unitaria si sviluppa senza cesure per oltre cento metri quadri – venne corrisposta una cifra del tutto irrisoria, di gran lunga inferiore al costo di un dipinto d'artista, neanche tanto grande (una pala di Francesco Solimena o Francesco de Mura poteva costare anche duemila ducati), o di un altare in marmi e pietre pregiate (per quello di San Michele, ad esempio, ne vennero pagati nello stesso anno ben seicentocinquanta). Con lo





stesso importo corrisposto ai Chiaiese si poteva acquistare al più una piccola carrozza o una campana di poche libbre. Inoltre, l'altra polizza ci informa che in realtà, nonostante la soddisfazione dei committenti, soltanto cento ducati furono versati per il *Paradiso Terrestre*, mentre il pavimento del presbiterio venne valutato appena trenta ducati. Così poco per un tale esercizio di bravura? In effetti l'attività dei maiolicari a Napoli, a differenza di altre categorie di artigiani, non veniva tutelata da una specifica corporazione ed era totalmente subordinata ai capricci del gusto e della clientela.

Evidentemente la stima economica di queste opere era però anche determinata dal costo abbastanza contenuto delle materie prime e dal fatto che la superficie maiolicata, sottoposta inevitabilmente all'usura, veniva giudicata alla stregua di un'opera effimera, di un manufatto di breve durata. "Uno sfizio" si direbbe a Napoli, di cui però progettisti e committenti avevano ben inteso il valore intrinseco e la capacità di esaltare finanche i più rigorosi partiti architettonici, stabilendo un controcanto di straordinaria efficacia.

Nel nostro caso fortunatamente le vicende storiche hanno contribuito a preservare questo singolare lavoro, giunto fino a noi in uno stato di conservazione nel complesso eccellente.

Meno di cinquant'anni dopo la messa in opera dell'impiantito, il monastero di San Michele in Anacapri subì la stessa sorte di molti altri conventi, soppressi a

seguito dell'editto murattiano del 1808. La chiesa rimase chiusa a lungo, poi passò in affidamento alla Congrega dell'Immacolata Concezione, la quale da qualche decennio ne cura l'apertura al pubblico, sorvegliando attentamente che nessuno calpesti il delicato pavimento, il quale viene altresì ben protetto durante la celebrazione di occasionali funzioni liturgiche.

Luciana Arbace

Studiosa della ceramica italiana, Luciana Arbace è direttore storico dell'arte presso la Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Napoli, dove opera dal 1980. In questa veste ha partecipato a numerose mostre realizzate in Italia e all'estero, e curato la schedatura di intere sezioni del ricco patrimonio di oggetti d'arte dei musei napoletani, pubblicando, tra l'altro, il catalogo delle maioliche del Museo Duca di Martina (1996). Autrice di saggi e articoli in riviste specializzate e in Atti di Convegni, ha pubblicato i volumi: Il conoscitore della maiolica italiana del Rinascimento (Milano 1992); Antonello da Messina (Firenze 1992); Maioliche di Castelli. La raccolta Acerbo (Ferrara 1993), e, più di recente, i cataloghi L'Arte della tartaruga (Napoli 1995) e Nella bottega dei Gentili. Spolveri e disegni per le maioliche di Castelli (Castelli-Napoli 1998).

Bibliografia essenziale

S. Farace, Un gioiello d'Arte, oss. chiesa di S. Michele Arcangelo, d. del Paradiso Terrestre, *Napoli I: Napoli 1931*².

R. Mormone, D.A. Vaccaro archi in "Napoli nobilissima", nuova ser. 1961, pp. 135-150.

L. Arbace, Un capolavoro dei Chi Anacapri, in "Antologia di Belle A. n. 7-8, dic. 1978, pp. 297-300.

G. Donatone, Pavimenti e rivestir maiolicati in Campania, *Cava de'* 1981, pp. 56-61.

R. Pane, Capri, *Napoli 1982*³, pp.

G. Cantone, B. Fiorentino, G. Sai Capri, la città e la terra, *Napoli I: Napoli 1982*, pp. 269-273.

N. Douglas, Vita della Venerabile Serafina di Dio, in Capri. Material una descrizione dell'isola, *Milano 1982*, pp. 171-274.

R. De Maio, La mano sinistra di D in "Napoli Guide", anno III, ott. 1 n. 13, p. 29.

L. Arbace, Capri nel Settecento, in "Gazzetta Antiquaria", nuova seri n. 20-21, 1994, pp. 46-53.

Nella pagina a fianco:
Uccelli acquatici.

Nelle pagine successive:
Adamo e un coccodrillo.